

Cuter, indagine sull'essenza delle donne

LISA GINZBURG

La discussione sulla differenza sessuale, quel gender studies che affonda le sue radici nel pensiero statunitense degli anni 80 riflettendo sull'«identità di genere», si trova felicemente sollecitata da un pensiero che a partire da stesse riflessioni arriva a interrogarsi su temi più ampi. Ampia l'indagine che la giovane Elisa Cuter che in *Ripartire dal desiderio* (minimumfax, pagine. 214, euro 16,00) riesce a far diramare dalla domanda su cosa sia «essere una donna». Alla base del lavoro di Cuter c'è la convinzione (analoga alle conclusioni elaborate dalla più nota sociologa israeliana Eva Illouz) per cui ogni identità di genere sia condizionata dalla società così come lo sono sessualità e pensiero sull'amore. L'idea che non si possa pensare il genere come fondamento naturale, perché sempre si tratta di un'identità imposta, tutto essendo ridotto a «capitale umano», sessuale, amoroso. Anche per le donne, secondo nuovi sviluppi del femminismo più centripeti (si pensi al movimento #metoo e certe sue pulsioni interne non sempre costruttive) è arrivato il tempo di confrontarsi con un'espansione dei paradigmi. Grazie a un'intelligente e sfaccettata operazione transculturale, Cuter ripercorre le tappe storiche più evidenti della discriminazione verso le donne. Un racconto che parte dalla fine del secondo conflitto mondiale, quando conclusa l'esperienza di coinvolgimento femminile nella guerra, subito prima di dare alle donne la libertà di voto si è faticato a rinchiuderle nei foyers. Che prosegue attraverso i decenni con la donna divenuta oggetto di una duplice ingiunzione: lavorare senza mai trascurare il privato, ma anche consumare, comprare, fruire. Sino alla donna contemporanea, «multitasking», congruo prodotto del neoliberismo, costretta a destreggiarsi poliedrica in uno

scenario di misoginia patente (troppe volte violenta sino al femminicidio), ma anche venato di altre forme discriminatorie più larvate. Molto interessanti le pagine sulla misoginia degli «incel» (involuntary celibate, scapoli loro malgrado) mossi da un rancore misogino intessuto di ambiguo vittimismo. Dove più Elisa Cuter riesce a ogni modo a essere ficcante è nelle sue considerazioni più generali. Raccontando il mondo attuale, anche la pandemia (durante la quale il libro è stato scritto), l'antinomia dolorosissima di una realtà pervasa di virtualità e dove invece improvviso ha fatto irruzione il corpo (fisico) in tutta la sua vulnerabilità: infettato, infetto, malato, morente. Un mondo dove benessere e cura di sé sono proposti e mercificati solo come attività individuali, singolari, egoriferite. Un mondo narcisista, e in questo senso femminilizzato. Paesaggio dove nella loro apparente realizzabilità espansa, pan-possibile, i desideri invece hanno perso di spessore, di realtà: dove quelle che vengono mostrate come barriere morali e uniciste coraggiosamente infrante nascondono piuttosto fobie, chiusure, la paura di implicarsi e di desiderare davvero. Proprio ora che è declinabile nel modo più libero, il tasso di anelito, di vitale spinta verso quel che veramente vogliamo invece non è mai stato tanto basso. Perché desiderare terrorizza, è destabilizzante, ci mette in contatto con l'altro, con la mancanza, con la nostra inadeguatezza. Eppure solo lì la vita, nell'aprirsi all'incontro. Ricominciare dal desiderio è un imperativo del vivere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

